Mensile libertario settembre 2018 anno 17 – n.215 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ

Dopo il crollo del ponte Morandi

Il vero problema dell'Italia

Torrente Raganello: parole di buon senso

Solidarietà con la Medtronic di Roncadelle (BS)

L'Unione Sindacale Italiana a congresso

CINEMA

Lucky

Come hai detto che si chiama?

ANTROPOLOGIA

A proposito di antropologia religiosa

SCUOLA

Scuola ed educazione ambientale

LIBRI

Mary Green. In viaggio con le Geoscienze

RACCONTO

Bao e Titti

PER IL DIBATTITO

Mario Capanna e la campagna

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Dopo il crollo del ponte Morandi

I genovesi applaudono Di Maio e Salvini, ma è felice il popolo che non ha bisogno di eroi

Il 14 agosto alle 13,36 è crollato a Genova il ponte Morandi, il ponte dell'autostrada che sovrastava la città, provocando la morte di quarantatrè persone e il ferimento di altre quindici.

Si sta ancora indagando intorno alle cause: forse era stato progettato male; forse era stato mal costruito; forse è crollato per scarsa manutenzione.

Non siamo tecnici specializzati nel settore, e non intendiamo sostituirci ad essi. È tuttavia certo che la tragedia poteva, e doveva, essere evitata.

Di Maio, leader dei grillini, ha subito detto che intende revocare la concessione ai privati incaricati della gestione del ponte e nazionalizzare le autostrade. Ci sembra giusto: non è opportuno che opere di pubblico interesse come la rete viaria nazionale siano date in concessione ad aziende private il cui fine è, ovviamente, il profitto. Anche se, a onor del vero, nessuno ci garantisce che, in questo paese, una gestione statale risulterebbe più efficiente. Salvini, leader della Lega, in un primo tempo, sembrava essere d'accordo con Di Maio, poi, coerentemente con gli interessi degli imprenditori che lo sostengono, è sembrato assai meno convinto.

Ai funerali delle vittime, però, entrambi sono stati applauditi.

La cosa lascia, a dir poco, perplessi. Su quale base sarebbe lecito aspettarsi dal nuovo governo gialloverde un comportamento diverso da quello dei governi precedenti? Salvini fa politica da quando era poco più di un ragazzo con un partito, la Lega, che ha governato a lungo insieme ai berlusconiani e, quando non ha governato, ha partecipato insieme a loro e ai piddini alla spartizione della torta. Quanto a Di Maio sembra ogni giorno più impegnato ad ingraziarsi i poteri forti (in Italia e all'estero)…

Ma gli italiani sembrano volersi ancora illudere, sembrano sperare che qualcuno, dall'alto, risolva i loro problemi. Sembra non si voglia capire che, al punto cui siamo arrivati, nessuno, neppure fosse bene intenzionato, potrebbe risolvere dall'alto i problemi del Paese.

Occorre invece studiare seriamente, per poter bene operare, lavorare sodo (sì, "noi del lavor siam figli e col lavor concordi"), agire con senso di responsabilità ed imparzialità, organizzarsi collettivamente in maniera efficace e lottare uniti contro chi ci calpesta quotidianamente motivato soltanto dal desiderio di aumentare la propria ricchezza e il proprio potere.

"Felice il popolo che non ha bisogno di eroi!"- diceva Bertolt Brecht. E ancor più felice sarà il popolo che non avrà bisogno di condottieri di dubbio eroismo; il popolo che saprà cavarsela da solo, senza aspettare da altri ciò che non vogliono, e neppur volendo potrebbero, dargli.

(red)

Il ponte romano di Rimini, in una vecchia riproduzione. Ancora percorribile, è stato fino a pochi anni fa utilizzato anche dai mezzi pesanti.

Il vero problema dell'Italia

Nel corso di tutta l'estate i giornali e le televisioni italiane si sono occupati prevalentemente dell'arrivo di un limitato numero di immigrati nei porti. Ma i problemi del Paese sono soprattutto altri, come ci ricorda un comunicato stampa dell'Istat del 3 agosto.

Infatti se «le prospettive di crescita dell'economia internazionale si mantengono positive pur in presenza di una divergenza della fase ciclica statunitense rispetto a quella dell'area euro» (che cresce a ritmi più moderati), lo stesso non si può dire, come vedremo, per l'economia italiana.

«A luglio – prosegue il comunicato - il tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro ha segnato un'ulteriore diminuzione (-4,6% rispetto a giugno), proseguendo la tendenza al deprezzamento in corso da fine aprile». Le quotazioni del Brent, relative al petrolio, rimangono invece sostanzialmente invariate rispetto al mese precedente, con una media mensile pari a 74,3 dollari al barile: prezzo abbastanza elevato, ma assai lontano dal massimo storico.

«Il commercio mondiale continua a crescere anche se l'introduzione di dazi all'importazione da parte dell'amministrazione statunitense rappresenta un significativo fattore di rischio al ribasso per i prossimi mesi».

Per quanto riguarda l'Italia, nel secondo trimestre del 2018 la crescita dell'economia «ha mostrato segnali di rallentamento (…). L'aumento congiunturale del Pil è stato pari allo 0,2% (+0,3% nel primo trimestre). La domanda interna ha contribuito positivamente alla crescita mentre la componente estera netta ha fornito un apporto negativo. (…) Gli indicatori congiunturali delineano una fase moderata del ciclo economico. La produzione industriale è rimasta stazionaria nel secondo trimestre, nonostante le variazioni positive dei mesi di maggio e giugno. Nello stesso trimestre i principali raggruppamenti di industrie mostrano variazioni congiunturali negative ad eccezione dei beni strumentali (+1,6%). Anche gli indici del fatturato confermano il quadro di decelerazione. Nel periodo marzo - maggio il fatturato ha segnato un lieve incremento (+0,4%). Nello stesso trimestre gli ordinativi dell'industria hanno mostrato una flessione (-1,1%) nonostante nel mese di maggio si sia evidenziato un significativo recupero degli ordinativi esteri (+5,5% la variazione mensile congiunturale). Ad aprile e maggio le vendite verso l'estero hanno mostrato segnali di difficoltà (rispettivamente +0,1% e -1,6%). A giugno per la componente extra Ue si è evidenziata una significativa ripresa (+7,9%) che ha determinato una variazione positiva nella media del secondo trimestre (+1,7 %)».

Sempre secondo l'Istat, le prospettive di miglioramento dell'occupazione per i prossimi mesi si mantengono moderate, e stiamo parlando, beninteso, di occupazione a termine o, nella migliore delle ipotesi, a "tutele crescenti" cioè priva della garanzia della conservazione del posto di lavoro.

«A luglio è proseguita la tendenza al rialzo dell'inflazione: secondo la stima preliminare dell'indice per l'intera collettività (NIC), il tasso di crescita tendenziale è aumentato all'1,5%, con un recupero di un punto percentuale rispetto al minimo di aprile scorso (0,5%,)».

Fondamentale, per la salute dell'economia nazionale, resta comunque quella del settore manifatturiero. In esso, ci informa il comunicato, «il clima di fiducia rimane stazionario a seguito del miglioramento delle attese di produzione, bilanciato dal peggioramento dei giudizi sugli ordini, in particolare per la componente estera. L'indicatore anticipatore continua a registrare flessioni, segnalando il proseguimento dell'attuale fase di contenimento dei ritmi di crescita economica».

(red)

Torrente Raganello: parole di buon senso

Il 20 agosto una delle meraviglie del Parco del Pollino, le Gole del torrente Raganello, è stata raggiunta da un'ondata di piena: dieci escursionisti sono morti, undici sono rimasti feriti. Subito è partita la caccia al responsabile, in questo caso abbastanza fuori luogo.
Tra le poche persone che hanno fatto uso di buon senso, Fabio Balocco, avvocato e ambientalista, che su *Il Fatto Quotidiano* del 21 agosto scrive:
«Voglio fare un breve commento alla tragedia del torrente Raganello(…). Lo faccio a metà fra l'avvocato e l'abituale frequentatore della montagna, da oramai più di 40 anni.
Diciamo subito che, dal punto di vista penale, una responsabilità la si può rinvenire se gli escursionisti o una parte di essi erano accompagnati da guide. Una guida deve sapere che se il tempo è incerto e minaccia pioggia, avventurarsi nelle gole di un torrente equivale a un potenziale suicidio. Un tempo ebbi modo di vedere una piena in un torrente: una sorta di muro d'acqua che improvvisamente ti si para dinnanzi. E non ti lascia scampo. (…)
E veniamo al punto di vista di appassionato della montagna.
Il giornalista Marco Lillo ha posto al direttore del parco la domanda se esista un piano della sicurezza per il torrente Raganello. Il direttore ha risposto che non esiste.
E vivaddio. Basta, santi numi, dico io, con tutta questa sicurezza. (…) Vogliamo mettere la Protezione Civile a presidiare le aree naturali o, peggio, la wilderness? Non diciamo sciocchezze. (…) Se vado con le infradito sul Raganello sono cavoli miei se poi mi procuro una storta o ci finisco dentro. Se taglio un pendio di neve dopo una bufera di vento sono cavoli miei se si stacca una placca e scivolo via, non del Comune che non avverte dei pericoli della montagna. (…)
Concludo sentendomi di dare un semplice consiglio al nuovo governo: si dia la giusta importanza alla materia della geografia (…) e anche alla geografia fisica nelle scuole. La gente cresce senza sapere dove vive: insegniamogli la geografia a partire dai fiumi, dalle foreste, dalle capitali, per arrivare alle marmitte dei giganti dei torrenti, alle rocce montonate, ai pendii di neve, fresca, trasformata, ghiacciata. Ne faremo delle persone più consapevoli».

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Solidarietà con la Medtronic di Roncadelle (BS)

«La Medtronic Invatec di Roncadelle, multinazionale del settore biomedicale, ha da poco annunciato la chiusura dello stabilimento entro il 2020, lo spostamento della produzione in Messico, il trasferimento del settore ricerca in Irlanda ed il conseguente licenziamento di tutti i 310 dipendenti.

La risposta delle lavoratrici è stata immediata, forte, salda e coraggiosa, decidendo di indire uno sciopero ad oltranza estremamente partecipato ed un presidio permanente davanti ai cancelli della fabbrica.

In molti si sono già mossi a sostegno della lotta di resistenza: oltre ai sindacati che stanno operando per ricucire la situazione, è scattata una solidarietà diffusa, che ha coinvolto tutto il territorio, dagli abitanti, dalle associazioni, dai circoli, arrivando ad artisti e musicisti bresciani.

A questo proposito è stata attivata una cassa di resistenza per raccogliere fondi a sostegno diretto delle lavoratrici coinvolte nella lotta che a causa dello sciopero ad oltranza non percepiscono stipendio: permettere alle lavoratrici di resistere in condizioni altrimenti insostenibili, vedendo il proprio reddito precipitare rovinosamente, è il primo e fondamentale passo per la lotta; e costruire un fronte diffuso di solidarietà e mutualismo permette di aumentare la visibilità e l'incisività delle vertenze.

Per il momento l'incontro avvenuto in questi giorni fra l'azienda e il sindacato ha portato al congelamento dei licenziamenti previsti per gennaio 2019, posticipando la data di un eventuale trasferimento. Così la lotta delle lavoratrici/ori della Medtronic, duranta cinque settimane con il blocco dei cancelli per 24 ore, ha raggiunto il primo obiettivo.

Dopo l'assemblea in azienda le lavoratrici hanno deciso di riprendere il lavoro continuando però il blocco del trasferimento dei macchinari, nessun straordinario e lavoro notturno per recuperare la produzione interrotta.

Orgogliosamente le lavoratrici Medtronic rientrano in fabbrica a testa alta pronte a tornare in sciopero qualora gli accordi non vengano rispettati. (…)

Per chi volesse contribuire alla cassa di resistenza, ecco l'IBAN per effettuare il bonifico: IT32L0873555130013000252257, intestato alle delegate Sisti Loredana, Venturini Maria, Benini Donatella»

(da alternativalibertaria.fdca.it)

L'Unione Sinacale Italiana a congresso

Nei giorni 12, 13 e 14 ottobre si terrà a Modena il ventiduesimo congresso dell'Unione Sindacale Italiana. Non è nostra abitudine preannunciare i congressi delle organizzazioni libertarie (casomai li commentiamo, dopo che si sono tenuti). Questa volta però ci sembra il caso di fare un'eccezione.

Da un lato si tratta, infatti, di un congresso particolarmente importante per questo piccolo sindacato, dall'altro non vorremmo apparire, ancora una volta, i soliti "grilli parlanti" (senza alcuna allusione al noto comico genovese) capaci soltanto di sparare sentenze senza mai indicare alternative percorribili.

L'Unione Sindacale Italiana rappresenta una di queste alternative. Fedele ai principi del sindacalismo rivoluzionario e libertario che ne ispirarono la costituzione nel lontano 1912, è attualmente presente e attiva in diversi settori del mondo del lavoro, specialmente nella sanità pubblica e privata, e promuove sul territorio numerose iniziative di solidarietà sociale, senza trascurare l'impegno antimilitarista.

L'importanza del congresso che si terrà a Modena è connessa soprattutto alla decisione, maturata nel corso degli ultimi anni e formalizzata a Parma pochi mesi fa, di uscire dalla Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIT), della quale l'USI era stata nel 1922 una delle organizzazioni fondatrici, per costituire, insieme alla CNT spagnola, la FAU tedesca, la FORA argentina, l'ESE greca, l'IP polacca e l'IWW nordamericana, la nuova e più dinamica Confederazione Internazionale del Lavoro (CIT).

Chi volesse partecipare, come osservatore, può farne richiesta alla segreteria nazionale dell'USI: segreteria.nazionale@usi-ait.org

(red)

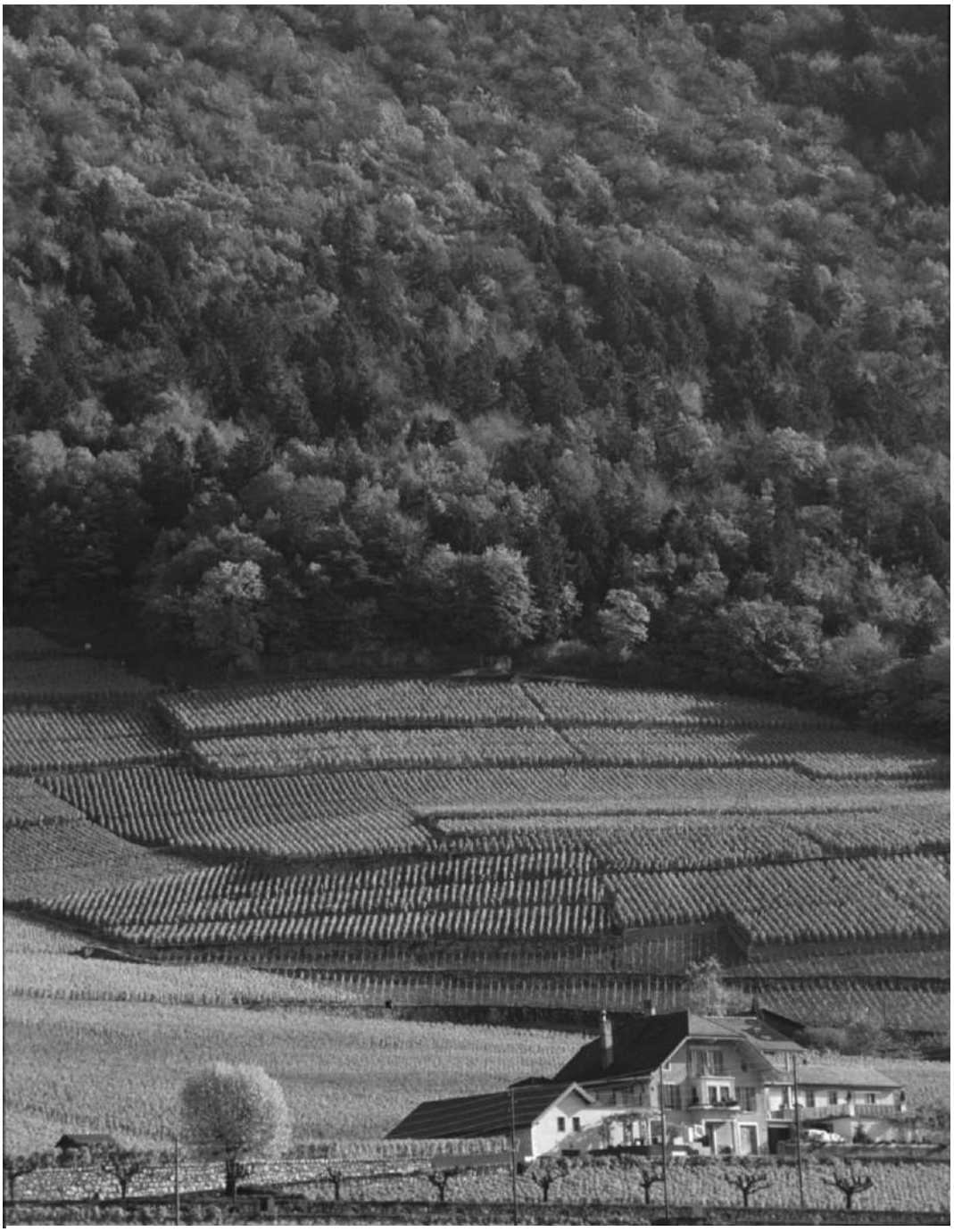
Scuola ed educazione ambientale

Nelle scuole di ogni ordine e grado, direi però soprattutto alle elementari e alle medie inferiori e meno alle superiori, si fa da anni educazione ambientale: la fanno le maestre, può farla alle medie il docente di storia e educazione civica, può farla quello di scienze o anche altri che, date le materie che insegnano, apparentemente sembrerebbero non averne titolo. Vi sono degli insegnanti che si nascondono dietro il paravento del "non mi compete" e la questione la ignorano tranquillamente. "Io insegno matematica. Che cosa c'entro io con l'ambiente?" E invece no. Appigli, anche molto solidi, si trovano ovunque, quando più e quando meno, è vero, ma si trovano. Anche in matematica e IRC (Insegnamento della Religione Cattolica), e abbondanti, ad esempio, in Letteratura.

Sotto la dicitura "questione ambientale" si può trattare di tutto, basta avere coscienza e informazioni corrette e saper trovare gli spazi di tempo e il linguaggio adeguati. Si può parlare dell'invasività della chimica e della plastica, dell'aria pessima che si respira, delle responsabilità del potere e anche delle nostre, di noi gente comune, perché del nostro girare la testa da un'altra parte il potere si fa scudo per le proprie malefatte. Volendo, nella questione ambientale si possono far rientrare anche la criminale mancanza di sicurezza nei posti di lavoro, l'adulterazione dei cibi e infine, senza far troppo lungo l'elenco, il pessimo clima sociale, etico e culturale di questa società che rende il vivere difficile e a volte impossibile. Insomma, basta volere, allargando o restringendo il campo visuale, di possibilità ve ne sono assai.

E non vi è bisogno di una materia specifica: ogni disciplina si può prestare. Nelle scuole semmai ci vorrebbe un maggiore confronto sul tema da parte dei docenti e un coordinamento fra di loro per cui, adoperando spazi concordati e suddividendosi temi fra sé correlati, trattare con organicità uno o più argomenti attinenti all'educazione ambientale.

Se questo coordinamento non si trova, ciascuno dei docenti andrà per la propria strada: gli allievi, buon per loro, avranno modo di mettere alla prova la loro capacità di discernere e farsi le proprie idee fra vari



(foto Mario Rebeschini)

orientamenti e atteggiamenti.
Come si farà, potrebbe domandare qualcuno, a spiegare le morti sul lavoro nelle elementari o le devastazioni delle guerre o la minaccia del nucleare. Per averne incontrati di capaci di farlo, sono convinto che le insegnanti e gli insegnanti sanno come muoversi. Certo, come detto sopra, si deve essere preparati e avere coscienza e conoscenza chiare dei termini e dell'importanza della questione e usare gli opportuni accorgimenti professionali: linguaggio adeguato all'età degli allievi, mai superficiale, mai banale e sempre comprensibile; inoltre divieto di prediche e di toni terrorizzanti perché si devono e si possono spiegare senza far prediche e terrorizzare anche le cose peggiori.
Una buona e corretta educazione ambientale sarebbe poi quella che mette in discussione il potere e il capitalismo. Quella che fa discorsi generici manca di qualcosa di importante. È un discorso che vale sempre. Se vogliamo effettivamente cambiare le cose è necessario mettere in crisi il sistema che genera le ingiustizie e la disuguaglianza, che genera i mali come l'inquinamento, che danneggia la salute e la vita degli umani e dell'ambiente. Come si fa a parlare di ambiente danneggiato e messo a rischio se non si parla del profitto e del mercato in nome dei quali tutto è permesso. Se una multinazionale di produzione del legname, della cellulosa o della carne abbatte centinaia di migliaia di ettari di una foresta lo può fare perché ciò fa realizzare profitto e il profitto è del tutto legale, anzi "meritorio". Ecco che allora, parlare genericamente dell'abbattimento delle foreste come opera di non meglio precisati uomini malvagi ha il sapore della complicità. Voglio rilevare che esistono autori specializzati in tal senso: mi pare di averne letto qualcuno di matrice USA capace di scrivere un libro di trecento pagine sui disastri ambientali senza mai nominare parole quali profitto, mercato e capitalismo. Sono straordinari! Se ci illustrano i pericoli delle centrali atomiche o di intere regioni devastate dall'industria petrolifera non trovano una riga per fare nomi e cognomi dei responsabili, che pure sono noti. E che, sia detto per inciso, non sarebbero propriamente i cittadini che accendono il fornello per scaldare il latte, ma i magnati appunto del petrolio, delle fonti energetiche, dell'industria delle costruzioni, della finanza e altra simile gente.

(foto Domenico Secondulfo)

È importante allora che quando se ne parla a scuola di certi problemi si vada fino in fondo per ragioni di rispetto degli allievi che ci stanno di fronte, di onestà e anche ovviamente di chiarezza politica, storica e sociale, oltre che scientifica. Se qualcuno che non manca mai, dirà a un docente di chimica che sta facendo politica perché invece di limitarsi a illustrare la formula dei composti che si possono derivare dal petrolio si allarga a parlare dei disastri che la Montedison, cioè i suoi dirigenti e uomini politici collusi e compiacenti, ha provocato a Marghera e in altre località, a costui o costei bisognerà spiegare prima di tutto che fare politica in questo senso intanto non è un reato. E in secondo luogo che fa politica, pessima politica, anche chi tace i disastri delle multinazionali petrolifere o chi addirittura dice agli allievi che sono inevitabili se vogliamo continuare ad andare in macchina o lavarci con l'acqua calda. Disonestà e imbecillità allo stato puro.
Quindi una corretta educazione ambientale si dovrebbe fare innanzitutto educando al senso critico. Ne consegue che stiamo parlando di una educazione ambientale mal digeribile dal potere, di una educazione che sia nella prospettiva di un cambiamento radicale. Quindi anche piccole cose, ma con coscienza chiara che l'obiettivo dovrebbe essere la modifica profonda della società nei suoi valori e nelle sue strutture negative. È insomma urgente contribuire a far crescere persone critiche, consapevoli, capaci di ragionare. Non tanto persone che, uscite da una certa lezione, vadano alla bottega del biologico. Certo, anche questo, ma ciò non basterebbe di per sé perché in un certo senso e in una certa misura si rimarrebbe ancora dentro gli schemi del profitto e del mercato.

Rino Ermini

A proposito di antropologia religiosa

Il testo che segue è la sintesi di una conferenza da me tenuta a Milano nel maggio scorso. Nel paragrafo su "Rito e mito" ho riprodotto alcuni brani della monografia "Il nonno in pigiama"[1], dedicata al rito della doppia sepoltura nell'area napoletana.

Definire l'antropologia religiosa non è difficile, trattandosi di quella branca dello studio dell'uomo che si occupa del suo rapporto con la religione. Più difficile è dire cosa sia quest'ultima.

In generale, gli occidentali, sulla scia di Cicerone[2], sono portati ad associare il concetto di religione a quello di divinità, o quantomeno, al soprannaturale. Ma non tutte le religioni, neppure tutte quelle che gli occidentali sono soliti definire "grandi religioni", comportano la credenza nell'esistenza di uno o più dei: il buddhismo, ad esempio, anche se pare che il Buddha abbia affermato di credere nella loro esistenza, è stato definito da alcuni studiosi, con valide argomentazioni, una "religione atea".

Sembra pertanto utile definire la religione in modo più largo, come un insieme di credenze, sentimenti e riti associati al sacro. Dove per sacro sembra opportuno intendere non soltanto ciò che riguarda le divinità o un ipotetico mondo soprannaturale, ma anche tutto ciò a cui viene attribuito dagli uomini un particolare valore simbolico. Infatti, quando si afferma, ad esempio, che il Piave è un fiume "sacro alla patria" non s'intende dire che si tratta di una divinità, né che si tratta di qualcosa di soprannaturale: s'intende soltanto affermare che quel fiume dove si è fermata la disordinata ritirata delle truppe italiane nel corso del primo conflitto mondiale, quel fiume da dove è partita la loro riscossa, ha assunto per i patrioti italiani un forte valore simbolico. Solo in questo senso possono essere accettate espressioni come "religione della libertà", etichetta talvolta attribuita, con buona dose d'ironia, all'anarchismo.

Centrale in ogni discorso sull'antropologia religiosa è, inoltre, un ragionamento circa l'esistenza dell'anima, cioè di qualcosa di immateriale che risiederebbe nel nostro corpo e non sarebbe frutto della pura e semplice attività delle cellule nervose. Dell'esistenza dell'anima, da un punto di vista strettamente scientifico, non vi è alcuna necessità. Tutto ciò che proviamo e che pensiamo, ciò che si sedimenta all'interno di noi andando a costruire la percezione della nostra identità, può essere spiegato, sia pure in modo ancora poco raffinato, sulla base dell'attività delle cellule delle quali siamo costituiti. Né esiste alcuna evidenza che qualcosa di identificabile come anima preesista alla nostra nascita e sopravviva alla nostra morte biologica. Eppure, presso quasi tutti i popoli della Terra, l'esistenza di tale entità è considerata probabile. Non è questa la sede per indagare sui motivi di tale credenza (desiderio inconscio di eternità? Carenza di informazione sulla complessità del nostro organismo e in particolare del nostro sistema nervoso?), si tratta tuttavia di una constatazione dalla quale occorre partire se si vuol comprendere, ad esempio, che cosa siano la magia, lo sciamanesimo, la stregoneria.

Molti popoli ritengono che gli uomini siano dotati di un'anima che sopravvive alla loro morte biologica, altri ritengono che questa preesista alla loro stessa nascita, altri ancora (alcuni popoli africani) che ogni uomo abbia più di un'anima e queste convivano nello stesso corpo.

Magia, sciamanesimo, stregoneria

«Per magia s'intende generalmente un'operazione tesa ad agire sulla natura attraverso mezzi occulti che suppongono la presenza di spiriti e di forze immanenti e straordinarie. Si distingue, in base alla finalità dell'azione, tra magia bianca, attuata per scopi benefici (una guarigione, il successo di un'impresa) e magia nera, che si avvale di spiriti maligni ed ha scopi malvagi»[3].

Per lungo tempo è stata considerata dagli antropologi un'antenata della scienza, se non addirittura delle "grandi religioni" che, a loro volta, avrebbero dovuto lasciare il campo a quest'ultima. Tale visione è oggi considerata superata, non perché priva di fondamento, ma perché si è potuto constatare come la magia, le "grandi religioni" e la scienza possano convivere sia presso i popoli tecnologicamente poco sviluppati sia all'interno delle società industriali e postindustriali. Presso i primi infatti la presenza di riti magici si associa spesso a complesse teorizzazioni religiose e ad efficaci pratiche scientifiche, elaborate cioè a partire dall'osservazione e dall'esperienza; presso le seconde, accanto al trionfo della scienza moderna, si può osservare un gran numero di persone che frequentano abitualmente luoghi di culto o si recano dal mago per cercare soluzione ai propri problemi: tra questi, per quanto possa apparire strano, numerosi scienziati e uomini di fede.

Ciò induce a pensare che scienza e magia rispondano, in realtà, a esigenze diverse l'una dall'altra.

Del resto, «la magia non è solo un modo di pensare le cose; è anche un modo di farle. E di solito le persone vi fanno ricorso quando si trovano in situazioni di pericolo o sfortuna reale o potenziale: se ogni cosa fosse perfetta nel miglior mondo possibile, vi sarebbe ben poco bisogno di ricorrere alla magia o alla religione. Ciò ci conduce a parlare della seconda im-

portante conseguenza che può avere il comportamento rituale "magico-religioso". Esso può assicurare una possibilità di far fronte a situazioni di sfortuna o pericolo che non possono essere altrimenti fronteggiate. È un luogo comune che di fronte a un disastro avvenuto o incombente fare qualcosa conforta psicologicamente e aiuta ad alleviare l'inquietudine; fare qualsiasi cosa è meglio che restare passivi e attendere che accada il disastro. Nei casi in cui manca un complesso di conoscenze sperimentali cui ci si può rivolgere per aiuto o tali conoscenze sono chiaramente inadeguate, allora il compiere atti rituali, la cui validità non è fondata sull'esperienza, può offrire un'alternativa accettabile»[4].

Passando a parlare di "sciamanesimo", il termine indica invece «un insieme di credenze magiche e di fenomeni estatici osservati presso i popoli della Siberia e dell'Asia centrale, ma anche tra quelli del Tibet, dell'Indonesia e dell'Oceania, tra gli inuit e tra gli indiani dell'America settentrionale»[5]. Presso tali popolazioni, lo sciamano è un individuo ispirato o, meglio, soggetto alla trance, la cui anima (o una delle sue anime) effettuerebbe un viaggio nel soprannaturale. Ciò lo distingue dal mago che è, invece, essenzialmente, considerato un esperto in pratiche esoteriche, e come tale viene vissuto dalla sua comunità di riferimento.

Quale che sia il modo in cui lo sciamano viene selezionato, prosegue Rivière, «raggiunge il pieno riconoscimento sociale solo dopo un'iniziazione di tipo estatico (discesa rituale agli inferi, trance), tecnico (conoscenza degli spiriti, dei miti, dei linguaggi) e ascetico (digiuno, permanenza solitaria nella foresta, sensazione di smembramento del corpo). Lo sciamano spesso si distingue dal gruppo per delle malformazioni fisiche o per un comportamento neuropatico (solitudine, visioni, crisi isteriche), ma la sua guarigione attraverso la resurrezione iniziatica, se lo integra totalmente nella comunità, lo circonda comunque di un prestigio dovuto ai poteri soprannaturali che gli vengono riconosciuti».

Può risultare difficile (e talvolta arbitrario) distinguere tra sciamanesimo e magia, ma ancora più arduo è separare nettamente da queste la stregoneria. Lo stregone e la strega sono ritenuti anch'essi, come lo sciamano, in possesso di alcune capacità soprannaturali, ma vengono inoltre ritenuti, come il mago, degli "esperti"(in questo caso, di magia nera). Ciò che maggiormente li distingue è forse proprio la connotazione negativa che viene loro attribuita. Mago e sciamano sono, sia pure in modo diverso, rispettati; stregone e strega sono invece, soprattutto, temuti.

Le credenze relative alla stregoneria, diffuse presso quasi tutti i popoli della Terra, furono radicate, fino a tempi assai recenti, presso i popoli cristiani, dando luogo a vere e proprie "cacce alle streghe". Vittime di tali persecuzioni furono infatti principalmente le donne, considerate, da una cultura maschilista, più facilmente preda del demonio. La loro uccisione, spesso eseguita in maniera efferata, assumeva talvolta la forma e la funzione di un vero e proprio sacrificio umano.

Rito e mito

Il termine "rito" è un termine con il quale entriamo in contatto a partire dall'infanzia. Istintivamente lo associamo alla religione, ma siamo consapevoli che esistono anche riti laici come, ad esempio, quelli associati al matrimonio civile. Nel suo senso più esteso, con il termine rito si intende ogni atto, o insieme di atti, che viene eseguito secondo norme codificate. Infatti si ripete, sempre uguale, almeno nelle parti considerate essenziali. Ed è proprio questa ripetitività che ci rassicura, dandoci una sensazione di immortalità: nel compierlo stiamo facendo ciò che facevano i nostri antenati e che (probabilmente, perché la cosa non è certa) faranno i nostri discendenti. Il rito, inoltre, come evidenziato da Durkheim[6] all'inizio del Novecento, consente di rinsaldare i legami interni alla comunità di appartenenza.

Il "mito" è invece una narrazione circa le origini: dell'universo, dell'umanità, di un popolo, di un ruolo sociale, di un particolare rito. Per lungo tempo fu creduto un grossolano tentativo di spiegazione della realtà che ci circonda, precedente l'indagine scientifica. Fu William Robertson Smith[7] che per primo, in seguito ad approfondite ricerche sul campo, giunse ad affermare che «sebbene i miti consistano in spiegazioni del rituale, il loro valore è tuttavia secondario, e si può affermare con sicurezza che in quasi tutti i casi il mito è derivato dal rituale, e non il rituale dal mito».

È questa, a mio avviso, un'affermazione molto importante: ciò da cui l'uomo trae conforto è il rito, sia esso una festa o una sepoltura; e ciò che rafforza il senso di appartenenza alla comunità è il fatto che sia vissuto collettivamente. Dove per "vissuto collettivamente" non si intende che collettivamente debba essere eseguito, ma che tutti i componenti la comunità, da attori o da spettatori, direttamente o indirettamente, ne devono essere partecipi. L'indossare per un determinato periodo di tempo gli abiti del lutto, presso le culture che lo prescrivono, non è (tranne casi eccezionali) obbligatorio per tutti i membri della comunità, ma li rende tutti partecipi della scomparsa del defunto. E sulla corretta esecuzione del rito l'intera comunità spesso vigila con occhio severo.

Esistono diversi tipi di riti. Particolarmente importanti sono i cosiddetti "riti di passaggio", che accompagnano i momenti socialmente più rilevanti della vita dell'uomo: la nascita, l'iniziazione, il matrimonio, la morte. «Lo schema completo dei riti di

passaggio – afferma Van Gennep[8], sviluppando un'intuizione di Hertz[9] - comporta in teoria dei riti preliminari (separazione), liminari (margine) e post-liminari (aggregazione)». Si tratta cioè di separarsi dalla condizione nella quale ci si trovava precedentemente per aggregarsi, attraverso un processo più o meno lungo, a coloro che hanno attraversato il limite e già vivono una condizione differente. Ciò è evidente nel caso dei riti di iniziazione che, in prima approssimazione, accompagnano il passaggio dalla fase infantile a quella adulta: in tale occasione si smettono gli abiti e le abitudini del bambino per vestire gli abiti ed assumere le abitudini caratteristici della fase successiva. E questo avviene, sia per i maschi sia per le femmine, attraverso un processo più o meno ritualizzato. (In una prospettiva più allargata, i riti d'iniziazione comprendono anche quelli che, a prescindere dalla sua età, accompagnano l'entrata di un individuo in un'associazione, sia essa religiosa, politica, professionale, criminale, sportiva).

Scrive Arnold Van Gennep[10]: «Grazie soprattutto a Spencer e a Gillen, a W.E. Roth, a A.W. Howitt e a R.H. Matthews, si conoscono fin nei minimi particolari le cerimonie di iniziazione al raggruppamento totemico vigenti in molte tribù australiane. Esse si praticano tra i dieci anni e i trenta. Il primo atto consiste in una separazione dall'ambiente precedente, cioè dal mondo delle donne e dei bambini; come per la donna incinta, così per il novizio c'è l'isolamento – nella foresta, in un luogo particolare, in una capanna speciale ecc. - accompagnato da tabù di ogni tipo, soprattutto alimentari. Il legame del novizio con la madre dura talvolta per qualche tempo, ma arriva sempre un momento in cui, attraverso un processo violento, o che sembra tale, questi viene separato per sempre dalla madre, la quale spesso lo piange». Il che non stupisce: senza bisogno di scomodare gli aborigeni australiani, io stesso ricordo di aver sentito raccontare da una parente di aver pianto, insieme ad altre madri, nell'assistere al rito del giuramento dei loro figli maschi, militari di leva. Commozione che non era legata all'onore di avere un figlio pronto a morire per la patria, ma alla sua simbolica separazione definitiva dal mondo delle donne e dei bambini.

«In certe cerimonie di queste tribù – prosegue Van Gennep, sempre con riferimento all'Australia - il novizio viene considerato come morto, e morto, per così dire, rimane per tutta la durata del noviziato. Questo dura per un periodo più o meno lungo e consiste in un indebolimento fisico e mentale destinato, indubbiamente, a fargli perdere ogni ricordo della sua vita infantile. Sopraggiunge in seguito una fase positiva nella quale si insegna al novizio il diritto consuetudinario, lo si educa progressivamente eseguendo delle cerimonie totemiche sotto i suoi occhi, si recitano dei miti ecc.. L'atto finale è una cerimonia religiosa (là dove esiste la credenza in Daramulun ecc.) e soprattutto una mutilazione particolare che varia da tribù a tribù (si fa saltare un dente, per esempio, o si incide il pene ecc.) e che ha l'effetto di rendere il novizio uguale per sempre ai membri adulti del clan. In certi casi l'iniziazione avviene in una sola volta; in altri, attraverso diverse fasi. Là dove il novizio viene considerato come morto, lo si resuscita e gli si insegna a vivere, ma in modo del tutto diverso rispetto all'infanzia».

Altri riti di passaggio sono quelli connessi al matrimonio. Scrive Raffaella Sarti[11] a proposito delle unioni che avevano luogo in Europa prima della Riforma luterana e della conseguente Controriforma cattolica: «Agli occhi della maggioranza della popolazione (...) il matrimonio non era un evento puntuale, in virtù del quale si era inesorabilmente e, per così dire, tutt'a un tratto marito e moglie. Era piuttosto un processo che si snodava attraverso (...) una serie di tappe accompagnate e sancite da svariati riti e cerimonie. I rituali che scandivano la formazione delle nuove coppie erano vari e diversificati a seconda delle zone e non di rado anche a seconda delle persone coinvolte. Le fasi invece erano più o meno le stesse dappertutto, anche se talora alcune venivano saltate. Ripercorriamole.

Una volta avviati i contatti tra le famiglie o tra i due diretti interessati, se c'era accordo si arrivava alla promessa di matrimonio, che già costituiva un impegno formale. A distanza di tempo più o meno ravvicinata seguiva lo scambio dei consensi. I due promessi dichiaravano cioè reciprocamente di prendersi come marito e moglie, suggellando spesso la loro unione con un anello (...). C'erano poi le nozze, cioè i festeggiamenti connessi al trasferimento della sposa nella dimora dove avrebbe abitato la nuova coppia. Essi potevano durare vari giorni ma talvolta venivano ridotti al minimo o addirittura soppressi (...). Prima o dopo le nozze, ma non dappertutto, la coppia veniva benedetta da un prete». (…)

«A rendere ancora più intricato il groviglio (...) contribuiva anche la variabilità dei comportamenti sessuali e del momento in cui il matrimonio veniva consumato. Mentre in molte zone, soprattutto nell'Europa mediterranea, le ragazze da marito erano strettamente controllate, nell'arco alpino, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in certe zone della Francia e della Scandinavia sia maschi sia femmine prima del matrimonio potevano intrattenersi abbastanza liberamente con i coetanei dell'altro sesso, sebbene probabilmente nella prima Età moderna raramente arrivassero ad avere rapporti sessuali completi. Ma al di là delle differenze relative alla sessualità giovanile prematrimoniale, era dato di ravvisarne anche rispetto ai tempi della consumazione del matrimonio. Da un lato, infatti, in certi casi essa avveniva dopo lo scambio dei consensi o

dopo le nozze, e talvolta neppure subito. Dall'altro c'erano zone in cui, una volta fatta la promessa o addirittura durante le trattative tra le famiglie, i giovani erano autorizzati ad avere rapporti sessuali».

Il matrimonio era, in ogni caso, un processo, scandito da tappe regolate da un rituale, differente da zona a zona. E lo è ancora oggi anche se, nel mondo cattolico, la Controriforma lo ha semplificato concentrando l'attenzione intorno al momento del consenso scambiato davanti a un sacerdote. (Quasi completamente privo di rituale dovrebbe risultare, invece, il matrimonio civile; ciò nondimeno, anche dove è largamente praticato, è spesso accompagnato da un pranzo, da un viaggio di nozze e da altre azioni più o meno codificate).

Meno intuitivo, per l'uomo del XXI secolo, è pensare alla nascita e alla morte come momenti di passaggio da una condizione a un'altra.

Per quanto riguarda la nascita, Van Gennep[12] ci ricorda che: «Dieterich ha citato delle credenze tedesche (ve ne sono di identiche in Australia, in Africa ecc.), secondo le quali le anime che devono nascere (il termine anima va inteso nel senso più ampio) vivono sotto terra o in rocce. Presso parecchi popoli è anche diffusa la credenza che vivano in alberi, in cespugli, in fiori o in verdure, nella foresta ecc.. È anche molto frequente l'idea che i bambini che devono nascere vivano inizialmente in fontane, sorgenti, laghi, acque correnti». Per non parlare dei popoli presso i quali si sostiene che le anime possano trasmigrare e reincarnarsi.

Sciamano Buriato in una fotografia del 1904

Per quanto riguarda invece il decesso, l'angoscia connessa all'idea che tutto finisca con la morte biologica, ha agevolato le credenze, diffuse presso quasi tutti i popoli della Terra, circa una vita ad essa successiva. «A prima vista – scrive Van Gennep[13] - potrebbe sembrare che nelle cerimonie funebri siano sempre i riti di separazione ad assumere la funzione di maggior rilievo, e che, per contro, i riti di margine e di aggregazione siano poco sviluppati. Tuttavia l'analisi dei fatti dimostra che in certi casi avviene proprio il contrario, che i riti di separazione sono poco numerosi e assai semplici, mentre i riti di margine hanno una durata e una complessità che induce talvolta a riconoscere in essi una sorta di autonomia, e che infine di tutti i riti funebri quelli che aggregano il defunto al mondo dei morti sono i più elaborati e quelli a cui si attribuisce il rilievo maggiore».

In questo quadro interpretativo si colloca il rito della doppia sepoltura: dobbiamo a Robert Hertz[9], in particolare, una sua spiegazione che, almeno nelle grandi linee, risulta ancora oggi convincente. Scrivendo pochi anni prima di Van Gennep, affermò infatti che «la morte non si limita a metter fine all'esistenza corporea, visibile, di un vivo; distrugge contemporaneamente l'essere sociale che si sovrappone all'individualità fisica, a cui la coscienza collettiva attribuiva un'importanza, una dignità più o meno grandi. (…) Poichè ha fede in se stessa, una società sana non può ammettere che un individuo che ha fatto parte della sua sostanza, sul quale ha impresso il suo marchio, sia perduto per sempre (…). Raggiungendo i suoi padri, il morto rinasce trasfigurato, elevato a una potenza e a una dignità superiori; in altri termini, la morte agli occhi dei primitivi è un'iniziazione».

Per questo motivo, secondo Hertz, viene spesso vissuta come un processo, e in alcuni casi il relativo rituale si suddivide in tre fasi: la prima sepoltura, attraverso la quale il defunto si separa dal mondo dei vivi; un periodo intermedio, durante il quale si ha la consunzione delle sue carni; una sepoltura secondaria, attraverso la quale si aggrega, definitivamente, al mondo dei morti. Del resto, già Joseph-François Lafitau[14], due secoli prima, aveva individuato nella pratica della doppia sepoltura un'usanza comune a diverse popolazioni e riferito la credenza che l'anima dovesse spogliarsi della carne per accedere all'aldilà.

Il mito di Pandora

Quanto detto sul rapporto tra rito e mito non deve tuttavia far pensare che i miti nascano soltanto per fornire giustificazione ai riti, importanti per la coesione delle comunità. Si tratta infatti, come si è accennato, anche di narrazioni relative alle origini

dell'universo, dell'umanità, di un popolo, di un ruolo sociale. Esemplare, in questo senso, risulta il mito di Pandora, tramandato presso gli antichi greci.
Esiodo narra che Zeus ordinò a Efesto di forgiare per gli uomini la prima donna, Pandora. A lei offrì bellezza, grazia e astuzia. Ermes venne incaricato di condurla dal fratello di Prometeo, Epimeteo.
Questi l'accolse e se ne innamorò. Pandora portava con sé un vaso affidatole da Zeus, che però le aveva ordinato di lasciare sempre chiuso. Spinta dalla curiosità, lo aprì, e da esso uscirono tutti i mali che, da quel momento, si diffusero per il mondo. Un mito fondativo che offriva giustificazione sia al disprezzo nutrito dai maschi nei confronti delle femmine (e della loro curiosità) sia al ruolo subalterno che, onde evitare danni, veniva riservato a quest'ultime.
Non diverso è, presso gli ebrei e i cristiani, il mito di Adamo ed Eva. È attribuita ad essa, infatti, la colpa che provocò la cacciata dei primi uomini dal paradiso terrestre. E su di lei, più che su Adamo, il dio delle "grandi religioni" dell'Occidente avrebbe lanciato la sua maledizione: «Moltiplicherò assai le tue pene e le doglie della tua gravidanza; avrai i figli nel dolore, tuttavia ti sentirai attratta con ardore verso tuo marito, ed egli dominerà su di te»[15].

Il sacrificio

Particolare interesse tra gli antropologi ha sempre suscitato il rito del sacrificio, operazione attraverso la quale, in prima approssimazione, dei beni (oggetti, cibo, animali o anche esseri umani), sono tolti dalla condizione profana e consegnati al sacro, venendo dedicati a una o più entità sovrumane in cambio della loro benevolenza.
Angelo Brelich nell'"Introduzione alla storia delle religioni"[16], ne ha distinti tre tipi:
- l'"offerta primiziale", che sarebbe tipica delle culture dei cacciatori e raccoglitori, consistente nel lasciare a un' "entità estranea" la prima parte del raccolto o della caccia, per desacralizzare il restante e poterlo consumare;
- il "sacrificio del dono", tipico delle culture agricole, le quali diversamente dai cacciatori e raccoglitori tendono a considerare propri i beni offerti, consistente nel donare un prodotto del proprio lavoro a una o più entità sovrumane;
- il "sacrificio di comunione", consistente nell'uccisione di una vittima e nel suo consumo da parte della comunità, al fine di rafforzare i legami al suo interno e il legame di questa con le entità cui la vittima è stata offerta.
René Girard invece, in "La violence et le sacré"[17], ha posto l'accento sul sacrificio come violenza sostitutiva proiettata sulla vittima, considerata come "capro espiatorio" da parte della comunità. In tal senso il Cristo, "agnello di Dio", avrebbe assunto su di sé il ruolo di vittima espiatrice, liberando gli uomini dal peccato.
Un'altra interpretazione interessante circa l'origine del sacrificio è quella di una giustificazione della quale l'uomo avrebbe necessità per consumare, dopo l'assassinio, le carni di un animale, soprattutto nel caso si tratti di un animale domestico. Ma ciò è contraddetto dalla constatazione che, in numerosi casi, l'animale sacrificato non viene poi consumato effettivamente dalla comunità.

Il culto degli antenati

Al termine "religione" è spesso affiancato il termine "culto". Si tratta in realtà di sinonimi, spesso tuttavia ci si serve del secondo per indicare una forma di religione che convive con un'altra ritenuta più importante: esemplari, in tal senso, sono il culto degli antenati nell'antichità romana (che affiancava e integrava la religione politeista) e il culto dei santi nel cattolicesimo moderno (non a caso ritenuto, dai cristiani riformati, una forma di paganesimo). Non sembra improprio, in questo senso, parlare anche di "culto della personalità" a proposito della venerazione cui sono stati fatti oggetto personaggi politici come Hitler, Stalin o Mao.
«In Oceania, in Estremo Oriente, in Africa, gli antenati, e in particolare i capostipiti dei lignaggi, sono oggetto di culto in quanto, in una prospettiva per cui i legami tra le generazioni sono assicurati dal rinnovamento ciclico della vita, essi sopravvivono nella memoria dei vivi e sono per questi ultimi degli interlocutori e dei protettori privilegiati; è opportuno venerare gli antenati in quanto essi rigenerano il lignaggio e sono garanti di quell'ordine che hanno contribuito a creare.
In Cina agli antenati si offrono sacrifici, si innalzano preghiere, si offrono libagioni e si bruciano incensi; ci si prostra davanti all'altare che contiene la loro anima. La comunicazione con loro avviene tramite sogni e presagi»[18].
Il culto degli antenati va tuttavia tenuto distinto dal culto dei morti, che spesso è rivolto a defunti sconosciuti e, comunque, non appartenenti al lignaggio di chi lo pratica. Esemplare, in questo senso, è il culto dei crani, praticato in diverse grotte di Napoli[19]: in genere ad esercitarlo erano le donne che lo apprendevano da un'amica più grande, con l'approvazione degli adulti, nel corso dell'adolescenza. «Svelato il segreto – riferisce Pardo – durante il tragitto il neofita viene istruito sul rito e può prendere contatto col luogo sacro e con la ierofania del cranio. Alla trepidazione provata durante la prima visita, che è stata collettiva, succedono una confidenza e dimestichezza che consentono di recarsi da soli alle catacombe. (…) La giovane fedele non mancherà di indirizzare alla "capuzzella" prediletta la richiesta di trovare "un fidanzato, un bravo ragazzo per sistemarsi, per sposarsi"».

Il sincretismo

Molta importanza, soprattutto nel mondo contemporaneo, hanno assunto i culti sincretici, quei culti cioè nati dalla contaminazione delle religioni prevalenti tra le popolazioni di

origine europea (in particolare quelle cristiane) con religioni appartenenti a tutt'altra tradizione. Sono diffusi, principalmente, ma non soltanto, nell'America centromeridionale e nell'Africa subsahariana.
Descriverne alcuni sarebbe lungo e, probabilmente, dispersivo. Sembra però opportuno, a tale proposito, ricordare brevemente la distinzione a suo tempo operata da Bastide[20] tra "sincretismo magico" e vero e proprio "sincretismo religioso":
«Il sincretismo magico – scrive – obbedisce a leggi diverse da quelle cui obbedisce il sincretismo religioso. Esso è essenzialmente accumulazione di formule e di gesti, addizione pura e semplice di magie medievali a magie indigene così da aumentarne la forza efficace; il sincretismo religioso è invece selettivo. Il sincretismo nel settore dei gesti e delle cerimonie non è lo stesso sincretismo che si può avere nel settore delle credenze e delle rappresentazioni collettive. Nel primo caso c'è piuttosto giustapposizione (ad esempio si "aggiunge" ai rituali della iniziazione una messa di ringraziamento a Dio, nei candomblés del Brasile; nel Guatemala, alle preghiere recitate ai santi in chiesa, si aggiunge la lunga marcia in montagna per offrire un sacrificio agli Spiriti della natura). Nel secondo caso c'è ricerca di identificazioni mistiche (i Vodouns sono identificati con i santi; le parole di Dio sono "reinterpretate" attraverso le credenze animiste)».

Arte greca: sacrificio di un agnello

La divinazione

Qualche parola, infine, deve essere spesa a proposito della "divinazione", cioè dell'interpretazione del presente (o della previsione del futuro) sulla base di elementi che, da un punto di vista strettamente scientifico, non sembrano avere alcuna relazione con ciò che si vuole interpretare (o prevedere). «La cultura dei Nyoro – scrive Beattie[21], con riferimento a quanto avveniva in Uganda – offre un buon esempio dei vari procedimenti cui si può fare ricorso. Nel Bunyoro un uomo che cade ammalato o è colpito da una qualche altra sventura consulta probabilmente un indovino per scoprire la causa della pena che l'affligge. L'indovino ricorre a qualcuna delle varie tecniche di divinazione che possono essere utilizzate. Queste comprendono l'uso di svariati oracoli, come per esempio, lo sparpagliare dei cauri, cui segue l'interpretazione della loro posizione; l'oracolo mediante sfregamento, in cui l'indovino sfrega le sue dita su e giù lungo un bastone inumidito, e il responso è dato dal punto in cui le sue dita aderiscono ad esso; e l'aruspicio, in cui l'indovino esamina le viscere di un animale o uccello, attualmente di solito un pollo. In seguito dà il responso». Procedimenti analoghi vengono utilizzati, presso molte popolazioni, per prevedere il futuro.

Luciano Nicolini

Note

1 Nicolini L. (2015), *Il nonno in pigiama. Sepolture secondarie nell'Italia contemporanea*, QuiEdit, Verona.

2 Cicerone, *De inventione*, II, 161.

3 Rivière C. (1998), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna, p. 142 (ed. or. 1995).

4 Beattie J. (1985), *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Bari, pp. 289-90 (ed. or. 1972).

5 Rivière C. (1998), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna, p. 143 (ed. or. 1995).

6 Durkheim É. (1963), *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano (ed. or. 1912).

7 Robertson Smith W. (1907), *Lectures on the Religion of the Semites*, Black, Londra, p. 18 (ed. or. 1889).

8 Van Gennep A. (2012), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 11 (ed. or. 1909).

9 Hertz R. (1907), *Contribution a une étude sur la représentation collective de la mort*, in "L'Année Sociologique", 10: 48-137.

10 Van Gennep A. (2012), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 65 (ed. or. 1909).

11 Sarti R. (1999), *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, p. 11.

12 Van Gennep A. (2012), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 46 (ed. or. 1909).

13 Van Gennep A. (2012), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 127 (ed. or. 1909).

14 Lafitau J. (1724), *Moeurs des sauvages amériquains comparées aux moeurs des premiers temps*, Saugrain, Parigi.

15 *Genesi* 3, 16.

16 Brelich A. (1963), *Introduzione alla storia delle religioni*, Ateneo, Roma.

17 Girard R. (1972), *La violence et le sacré*, Grasset, Parigi.

18 Rivière C. (1998), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna, p. 155 (ed. or. 1995).

19 Pardo I. (1982), *L'"elaborazione" del lutto in un quartiere tradizionale di Napoli*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4: 535-569.

20 Bastide R. (1990), *Il sincretismo mistico in America latina*, in Bastide R., "Noi e gli altri", Jaca Book, Milano, p. 285 (ed. or. 1965).

21 Beattie J. (1985), *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Bari, p. 317 (ed. or. 1972).

Lucky

di John Carroll Lynch
con
Harry Dean Stanton,
David Lynch,
Ron Livingston,
Ed Begley Jr.,
Tom Skerritt

Lucky è un novantenne ateo, single e senza figli che vive in una piccola città americana ai margini del deserto, uno di quei luoghi sospesi tra realtà e mito dove il tempo scorre ma tutto sembra restare immutato e simile alla location di un vecchio film western. Lucky, però, è anche l'attore Harry Dean Stanton, alla sua ultima interpretazione (è morto poco dopo la fine delle riprese per cause naturali). Un caratterista che ha attraversato la storia del cinema passando da "Nick mano fredda" a "Il padrino - parte II" e poi "Alien" e "Il miglio verde", con una seconda giovinezza artistica grazie al ruolo da protagonista in "Paris, Texas" di Wim Wenders.
La fusione tra personaggio e attore è totale; il film è cucito su misura sulle rughe e il vissuto del piccolo grande attore americano. L'omaggio di John Carroll Lynch (attore in tanti film al suo debutto nella regia) si trasforma in una riflessione sulla vita nel momento in cui le certezze vengono meno, la routine vacilla e l'appuntamento con il grande mistero della morte diventa un'ipotesi sempre meno remota.
Non ci sono grandi eventi a scandire la narrazione che si sofferma sulle giornate di Lucky e sugli incontri che fa, tra discussioni filosofiche, chiacchiere, cruciverba e canzoni. Scorrono nomi importanti tra i clienti dei modesti bar in cui la vicenda è ambientata, da Tom Skerritt a David Lynch (nessuna parentela con John Carroll), ma a rubare la scena è soprattutto la tartaruga President Roosevelt che apre e chiude il film e concretizza, con i duecento anni di età che è in grado di raggiungere, il sentire dei personaggi, impegnati a confrontarsi sulla relatività del tempo e sul diverso modo di valorizzarlo.
A crepare l'andamento lento ma soddisfacente di Lucky è un malore improvviso che il medico identifica come semplice ma ineluttabile vecchiaia. Un evento che metterà in crisi Lucky e le sue certezze. Il buio si avvicina e in alcuni momenti fa molta paura. Ma bastano un incontro inaspettato e un abbraccio disinteressato (quello della barista che lo va a trovare, in uno dei momenti più toccanti del film) per trovare un po' di quel coraggio in grado di rendere l'incessante scorrere del tempo più sopportabile. Senza cedere di una virgola dal proprio modo di essere, respingente, un po' cinico ma affettuoso.
Il film è tutto qua. E in tempi in cui la frenesia è il motore di ogni azione, sedersi per riflettere senza rivoluzionari punti di arrivo è una boccata di ossigeno perché consente di dare valore alla poesia del quotidiano.

Luca Baroncini

Come hai detto che si chiama?

Il nome Lucas Hedges probabilmente non vi dice molto. Eppure il giovanissimo attore americano, nato a Brooklyn nel 1996, ha già partecipato ad alcuni dei progetti più significativi degli ultimi anni. Piccole parti in "Moonrise Kingdom" e "Grand Budapest Hotel" lo hanno fatto notare, ma la consacrazione definitiva è avvenuta con "Manchester by the Sea", il dramma di Kenneth Lonergan vincitore di due Oscar per cui il giovane Hedges, nel difficile ruolo del nipote del protagonista da poco rimasto orfano di padre, ha ottenuto la candidatura all'Oscar come Migliore Attore Non Protagonista. Il successo si è poi consolidato con piccoli ma significativi ruoli in "Lady Bird", in cui è il primo conflittuale fidanzato di Saoirse Ronan, e "Tre manifesti a Ebbing, Missouri", dove interpreta il figlio di Frances McDormand. Con un curriculum già così prestigioso, il futuro non può che essere roseo e infatti due film che faranno parlare si affacciano all'orizzonte.
Boy Erased è diretto da Joel Edgerton e interpretato da Nicole Kidman e Russell Crowe. Lucas Hedges interpreta il giovane Jared che si trova a dover decidere se accettare di partecipare a una terapia di conversione per guarire dalla sua omosessualità, oppure rifiutarsi e perdere per sempre la sua famiglia, gli amici e la religione. La storia è vera ed è tratta dall'omonimo libro in cui lo scrittore Garrard Conley racconta la dolorosa presa di coscienza che lo ha portato ad accettare definitivamente la propria identità. Il film arriverà in Italia a fine novembre.
È previsto invece per le festività natalizie **Ben is Back**, diretto e sceneggiato da Peter Hedges (lo stesso cognome non è un caso, è infatti il papà di Lucas), dove il giovane attore interpreta un ragazzo che sta cercando di disintossicarsi e il giorno di Natale decide di uscire dalla comunità che lo sta aiutando per passare le feste con l'ignara famiglia. La madre lo accoglie amorevolmente, ma capisce subito che qualcosa non va e nelle ventiquattro ore successive cerca di fare tutto ciò che può per aiutare il figlio. A instillare fiducia nel cupo soggetto, l'umanità e il carisma di Julia Roberts, madre del giovane protagonista.
Due film di cui si parlerà parecchio che usciranno a un mese di distanza l'uno dall'altro contribuendo a rendere Lucas Hedges non più solo un astro nascente, ma un'icona giovanile dei nostri tempi.

Luca Baroncini

Mary Green. In viaggio con le Geoscienze

Autore:
Andrea Pirondini

Disegni:
Francesca Cavani

Editore:
Idelson-Gnocchi 1908

Luogo di edizione:
Napoli

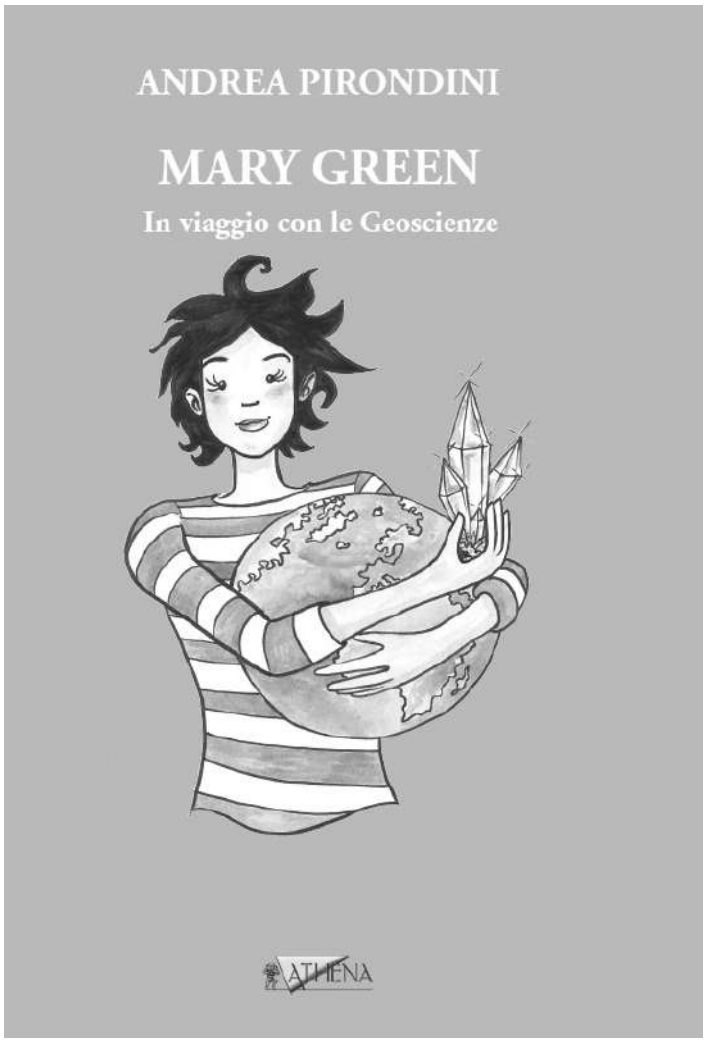
Anno: 2018

Pagine: 163

Di Andrea Pirondini, insegnante viaggiatore e scrittore, e di un suo precedente bel libro ("Volevo vedere le balene") su questa rivista avevamo già parlato (numero 198, febbraio 2017). Una volta presa la decisione di parlare anche di "Mary Green", questo suo nuovo lavoro, confesso che vorrei semplicemente dirvi: acquistatelo, cercatelo nella vostra biblioteca di riferimento (se non c'è fatelo comprare), leggetevelo e godetevelo. E qui, ora, parliamo d'altro. Ad esempio, del fatto che in Perù il problema che più angustia il viaggiatore e gli abitanti di quel Paese non sia tanto la questione della "sicurezza" quanto quella dell'acqua potabile. Esattamente il contrario dell'Italia, in particolare della civile pianura padana, dove invece si grida all'immigrato, allo straniero, al ladro nero (gridano tutti, molti anche fra quelli cui nessuno ha mai violato il domicilio, che sono la stragrande maggioranza), ma tacciamo, noi cittadini e naturalmente le autorità, sul fatto che l'acqua potabile è sì potabile per legge, ma nella realtà è un coacervo di veleni la cui presenza, non avendo le autorità nessuna intenzione di intervenire e i cittadini essendo in buona parte assuefatti a tutto, è ormai indiscutibile e accettata. Rifletteteci: un problema gravissimo, del resto come altri, di cui da anni tutti tacciono.

Mi chiederete con voce piuttosto alterata che cosa c'entra tutto ciò. Avete ragione fino a un certo punto ad alterarvi. Non posso farci niente se quando ho letto questa cosa sul Perù m'è venuta in mente la pianura padana, e il fatto che dalla televisione ministri della Repubblica mi aizzano contro il nero, ma nessun nero mi è mai entrato in casa, e nello stesso tempo però il mio Comune mi manda in casa acqua piena di veleni. E me la fa anche pagare. E io non batto ciglio e pago.

Insomma, preso dalla foga del caso mio personale, non sono partito dall'inizio ma da un punto che sta più avanti. Ora riprendiamo, appunto, dall'inizio. Bel libro "Mary Green": bella la veste tipografica. Dolce e tenerissimo il disegno di copertina. C'è qualche piccola svista nel testo, ma i miei studenti avrebbero detto: "Prof, sia serio e coerente, non si perda dietro alle quisquilie, guardi al contenuto, a una prosa da poeta (sì, avrebbero detto proprio così), e non si attardi inutilmente". Bella la figura di Mary Green. Quando ero insegnante ne ho avute non poche di Mary Green. E



siccome non avevo una scuola libertaria come in Inghilterra dove dirottarle (ma ce le avrei poi dirottate?), pensai bene a suo tempo di mettermi all'opera perché la mia scuola pubblica si trasformasse per esser buona anche per le Mary Green. Qui però, nel libro di Pirondini, l'introduzione di una scuola libertaria ci sta benissimo.

Bel libro, dicevo. È la storia di una adolescente inglese, di Londra, che ha qualche problema di comportamento a scuola e siccome alla fine ne fa una un po' grossa, la sua preside la invita a cambiare istituto perché, se rimanesse lì interverrebbe una sospensione e vorrebbe dire perdere l'anno scolastico. E la invita ad andare in una scuola libertaria o democratica che dir si voglia. Ci va, e la sua vita lì dentro non è male, divisa fra una interessante storia "gialla", che si dipana sullo sfondo e che meno male non ha di mezzo né morti né violenza né polizia né preti né cittadini amici delle autorità, e i resoconti del prof Robert Mass, di origine italiana, che stanno in primo piano in veste di splendide lezioni; resoconti veri, messi nero su bianco con una prosa che, come ho detto sopra, certi miei studenti avrebbero definito "poetica", e con alcuni

grossi pregi: la chiarezza, la profondità, la passione, l'affetto. Io quando trovo libri profondi che capirebbe anche mia madre che ha fatto la seconda elementare, non posso che rendere onore all'autore perché per chi scrive quella di farsi comprendere senza difficoltà da tutti è una delle cose migliori che possa fare. Non è bello, mi si creda, scrivere e capirsi solo con chi è al tuo livello (e a volte nemmeno quello). Rispetto a passione e affetto, per me questi sono i termini che mi vengono da dire. Che sono per me la passione e l'affetto e l'amore per la conoscenza che contraddistinguono il viaggiatore (e poco o nulla purtroppo hanno a che fare col turista). E che contraddistinguono anche l'insegnante che bene e volentieri fa il proprio mestiere.

Il libro è così strutturato: una Introduzione; un Prologo; sei capitoli: Springhill, Pura Vida (Costa Rica), Viento en los Andes (Perù), Le Dolomiti patrimonio dell'umanità, Un Paese a parte (Nepal), Alla fine del mondo (Patagonia); Un epilogo; Per approfondire-proposte di lettura. E numerose lezioni che prendono avvio dai viaggi dell'autore-professore: sui vulcani e le orchidee, sul ciclo dell'acqua e sulla tettonica delle zolle, sulla civiltà Inca e sui trasporti in Perù, su un trekking nelle Dolomiti e su uno in Nepal, sui terremoti e sui ghiacciai delle Ande in Patagonia, sull'Amazzonia e sull'origine della festa del Primo maggio, sull'astronomia e sull'acqua potabile, e così via.

A proposito del Costa Rica, mi è venuto da ripensare a un libro di molti anni fa: "Lettere dalla Kirghisia", di Silvano Agosti. Se non l'avete letto, cercatelo e leggetelo e capirete perché.

E il trenino che da Cusco porta alle rovine inca andando a zig zag? Mi ha richiamato alla mente i grossi camion che sui pendii da capogiro (e spesso da tragedia del lavoro) delle Apuane salgono a zig zag alle cave del marmo, per raggiungere il luogo di carico, e allo stesso modo scendono al piano a pieno carico.

Non vorrei ripetere per l'ennesima volta che è un bel libro, quindi dirò solo che a me pare particolarmente adatto per gli studenti delle medie superiori, ma anche per quelli delle inferiori. E non possono non leggerlo i docenti, tutti, non solo quelli di Scienze, e i genitori. Il che potrebbe voler dire praticamente nessuno escluso. Dico tutti perché mi vien sempre da concludere così: studenti, docenti, genitori. E chi non ha direttamente a che fare con la scuola? Non può leggerlo? Penso a volte a giovani e meno giovani che a scuola hanno fatto un percorso fallimentare, che sono magari andati a lavorare senza finire gli studi, che magari hanno trovato docenti di quella tal materia che non solo gliel'hanno fatta odiare ma che poi ci son stati anche bocciati. Mi verrebbe da dir loro: andate alla ricerca di libri come questo. Sarebbe come trovare il professore giusto, magari quello che non avete mai incontrato, quello che con parole precise, semplici e chiare vi spiega quel che a scuola non avete compreso. Certo: diciamolo per correttezza, magari a volte anche per colpa vostra, ma può capitare. L'incontro con questo tipo di libri potrebbe essere l'imboccare la porta giusta per rientrare per qualche ora o anche per il resto della vostra vita in un'aula scolastica, quella di cui non vi siete mai accorti o quella che non avete mai avuto.

Rino Ermini

Indios della Patagonia in un'immagine del 1866

Bao e Titti

(foto Luca Baroncini)

Si tratta ancora di animali. Per l'esattezza di due cani, maschi, non di razza. Certo non paragonabili agli immortali Alba e Franco, protagonisti di un racconto di Mario Rigoni Stern, ma insomma due che anche loro han fatto la propria parte. Bao era alto, grosso, dinoccolato. Titti era basso e tozzo e all'altro gli passava comodamente sotto il ventre. Due instancabili inseguitori, ma che non hanno mai agguantato, che io sappia, né un capriolo né una lepre. Credo però che della cosa non gli importasse molto perché, sono convinto, correvano tanto per correre, e la lepre e il capriolo erano il loro orizzonte: puoi correre quanto vuoi, non lo raggiungi ma, appunto, ti serve a correre.

Bao era della mia vicina Marcella, un tempo maoista convinta, e in origine il cane si chiamava Mao-tze-tung in onore del rivoluzionario cinese. Qualcuno fra noi, che forse nemmeno sapeva chi fosse Mao, pensò che per un cane era meglio Bao. Mao poteva semmai andare bene per un gatto. E non ci fu verso di spiegargli che non si poteva ragionare in questo modo. Dalle mie parti c'è gente che ha una testa che te la raccomando. Quando alla fine Marcella rimase disillusa da come si mettevano le cose in Cina, fu lei a decidere che il cane si sarebbe chiamato Bao-tze Tung; e da qui a Bao e basta il passo fu breve, e che la questione si chiudesse lì.

Titti invece era il cane della mia famiglia. Lo voglio chiamare così, disse mia madre rivolgendosi a me e a mio fratello, perché quando eravate piccoli avevamo un cane che così si chiamava, ed era un cane bravissimo e affettuoso. Io e mio fratello, che eravamo sul punto di superare i quarant'anni di età, ma mia madre ci parlava ancora come se ne avessimo rispettivamente 6 e 9, pensando a quell'antipatico di canarino dei cartoni animati, ci vergognammo per il cane. Ma non ci fu verso. Tiriamo via quando il cane era un cucciolo, ma quando divenne quel bitorzolo che divenne, a sentirlo chiamare Titti ridevano anche le galline giù nell'aia.

Titti mi seguiva sempre quando andavo in giro per boschi e montagne. Erano tempi che quando arrivavo dalla città per il fine settimana, non finivo di scendere dalla macchina che si metteva ad abbaiare come un ossesso e a correre dalla porta di casa all'imbocco della via per i monti, e non si placava finché non mi vedeva con lo zaino in spalla ed avviato. Io camminavo del mio passo e lui andava avanti e indietro sul sentiero e nei boschi intorno, ora sulla traccia del cinghiale, sempre a distanza di rispetto perché lo temeva, ora dietro alla lepre o al capriolo. Dietro si fa per dire, perché mentre lui scagnava in direzione nord, l'animale inseguito aveva già fatto il giro di boa e se ne stava già andando tranquillo verso sud. Ma l'importante, come dicevamo, era correre.

Quando sul mezzogiorno, in alto, sul crinale dei monti, mi fermavo a mangiare, si sedeva di fronte a me e in pochi minuti mi finiva pane e formaggio. Avrei voluto fare un boccone a me e uno a lui, ma mentre ne masticavo uno, lui ne tritava dieci. Poi mi mangiava anche la frutta, se era una mela, ma sbucciata, le bucce non le voleva. Era peggio di Pinocchio. A me, appunto, rimanevano le bucce. Era un cane che si divertiva a fare le scivolate sulla neve. Non so come avesse imparato. Quando d'inverno trovavamo dei piccoli nevai gelati, roba di pochi metri quadrati, correndo sul pendio erboso si portava in alto, alla testa del nevaio, ci metteva i piedi, si sedeva sulle zampe di dietro e si lasciava andare. Arrivato in fondo ricominciava. Secondo me aveva solo bruciore di sedere, e come fanno i cani a volte che il didietro lo strusciano per terra, lui lo strusciava sulla neve ghiacciata perché giovava maggiormente contro il suo fastidio o, per dirla in altre parole, godeva di più. Per tirarlo via da questo gioco dovevo gridargli dietro.

Queste due bestie, è proprio il caso di chiamarli

così, quando ambedue venivano con me, capitava che scagnassero nelle direzioni più impensate rispetto alla traiettoria del mio cammino, alla ricerca più del capriolo che di lepri e cinghiali. I cinghiali, animali difficili, se ne stavano tranquilli nel folto delle macchie: sapevano bene che quelli abbaiavano ma stavano a distanza. La lepre era abile e furba: faceva dei giri tali che per loro, cani non da lepre, significava perdersi. Era capace di entrare e uscire dieci volte durante un inseguimento così che i cani dopo un'ora d'abbaiare si rendevano conto che stavano inseguendo il niente, un filo raggomitolato. Entrare e uscire voleva dire che l'inseguito, la lepre, cambiava direzione di frequente e poteva per alcuni tratti ritornare indietro e poi di nuovo avanti. Insomma incasinava il gomitolo; quando lo aveva incasinato ben bene ed era stufa, li lasciava al loro destino, si portava fuori dal teatro, in un posto tranquillo, e magari si metteva a riposare sdraiata in un campo di trifoglio.

Anche il capriolo non era da meno in quanto a capacità di creare confusione nella traccia. Ma lui era un altruista o, meglio, non amava correre da solo: se li seminava, era capace di tornare indietro a cercarli e quando li vedeva che giravano a vuoto fra balze e forre dava loro una voce per richiamarne l'attenzione e ricominciavano da capo. Una volta che erano perduti in questa baraonda e il mio sentiero si accompagnava a un torrente ricco di pozze, decisi di fermarmi e aspettare che la storia finisse. Misi in terra lo zaino, mi spogliai e cominciai a sguazzare nell'acqua che scorreva gelida e chiara all'ombra di ontani ed olmi. Dopo mezzora eccoli. Avevano fuori mezzo metro di lingua. Distrutti. Camminavano appoggiandosi l'uno all'altro per non finire a terra. Quando mi videro entrarono in acqua e facemmo il bagno insieme.

Bao e Titti capitava anche che, se erano in giro da soli a scorrazzare, venissero arrestati e ce li riportassero a casa in manette. Quando il guardiacaccia ce li riconsegnava, bestemmiava che pareva pagato; non per altro, ma perché non era capace per antica amicizia di farci la multa o gli mancava il coraggio di tirare una schioppettata lontano da casa a quei due bastardi così che si chiudesse la questione una volta per tutte. Gli davano da fare più quei due che le volpi, le faine e i bracconieri; e i lupi, che dalle nostre parti erano ricomparsi. Tanto più che, come è facile immaginare, ignoravano i confini delle riserve, anzi, nelle riserve di selvaggina ce n'era di più. Una volta ce li riportarono ché li avevano beccati nella riserva del "principe Corsini", uno che non avevamo mai visto dalle nostre parti perché viveva in città, ma ci stava lo stesso in quel posto. Quando ce li riportarono, Marcella che detestava principi e padroni, organizzò una cena per festeggiare il loro sconfinamento in riserva. Marcella era sempre in procinto di organizzare cene, e ogni pretesto era buono. Tanto più che, già pensionata a sessant'anni come si usava in quei bei tempi, passava il tempo a cucinare e girare le cantine della zona in cerca dei vini migliori. E chi poteva rinunciare ai suoi inviti, a quei pranzi e a quelle cene sotto la pergola affacciata sulla valle? Anche il guardiacaccia non mancava mai. E mai ci venne in mente di pensare che, bastardo più dei cani, passava il tempo a cercare di prenderli perché ogni volta che ce li riportava a casa era inevitabile invitarlo a cena.

Rino Ermini

Mario Capanna e la campagna

Confesso che non avevo letto l'intervista ai due "leader", Capanna e Bottino, pubblicata sul numero 213 di *Cenerentola*. Ora, lodando il lavoro di Ilaria Leccardi e condividendo sostanzialmente quanto Mario Capanna e Gian Mario Bottino dicono, a parte una considerazione accidentale (il "sessantotto" non nasce in Italia, ma negli USA vari anni prima), mi sovvengono alcune considerazioni:

A) Capanna, che certamente rispetto a Cohn-Bendit ha titoli di merito politici (non è passato a destra o quasi, come invece ha fatto "Dany le rouge - Der rote Dany") dovrebbe però spendere qualche parola sulla questione del vitalizio conseguito nonostante una presenza in parlamento meno che decennale. So che molti giornalisti hanno strumentalizzato la cosa, per rinfocolare polemiche moderate e di destra, ma penso che un chiarimento a riguardo, tra compagni non farebbe male, fuori dallo scandalismo indotto ad arte. Il problema esiste e non mi sembra buona cosa bypassarlo...

B) La volontà di guardare, oggi, al "particulare" ecologico nella sua terra (l'Umbria) è apprezzabilissima, ma non può essere letta (parlo in senso psicologico, per nulla politico) anche come una sorta di "effetto - non sindrome - Cincinnato"? Lo dico, preciso, senza la minima intenzione polemica, né mi interessa lo specifico politico, come ho già detto, ma mi interessa la questione in sé. Dopo una vita, bene o male spesa in politica, sarebbe assolutamente legittimo ritirarsi nella propria terra (nella duplice accezione) ritrovando un sé messo da parte a favore della comunità, peraltro non senza dare un segnale importante, dato che la questione ecologica non è stata mai dimenticata (anche se non evidenziata prioritariamente) dai grandi pensatori del socialismo (intendo "ecumenicamente" tutti i pensatori socialisti, da Fourier a Marx ed Engels, da Proudhon e Bakunin a Jaurès, a Malatesta, a Labriola, a Costa).

Dubbi, interrogativi, forse fuori luogo, forse invece di un certo rilievo.

Eugen Galasso

Venezia: Ateneo degli Imperfetti

Pensiero e azione: l'anarchismo come comunità militante e scelta di vita

sabato 15 settembre 2018

dalle ore 10,30
Ateneo degli Imperfetti, Via Bottenigo, 209 - Marghera-Venezia

Seminario organizzato dal Laboratorio Libertario/ Ateneo degli Imperfetti di Marghera e dal Centro studi libertari/ Archivio Giuseppe Pinelli di Milano in ricordo di Amedeo Bertolo ed Eduardo Colombo

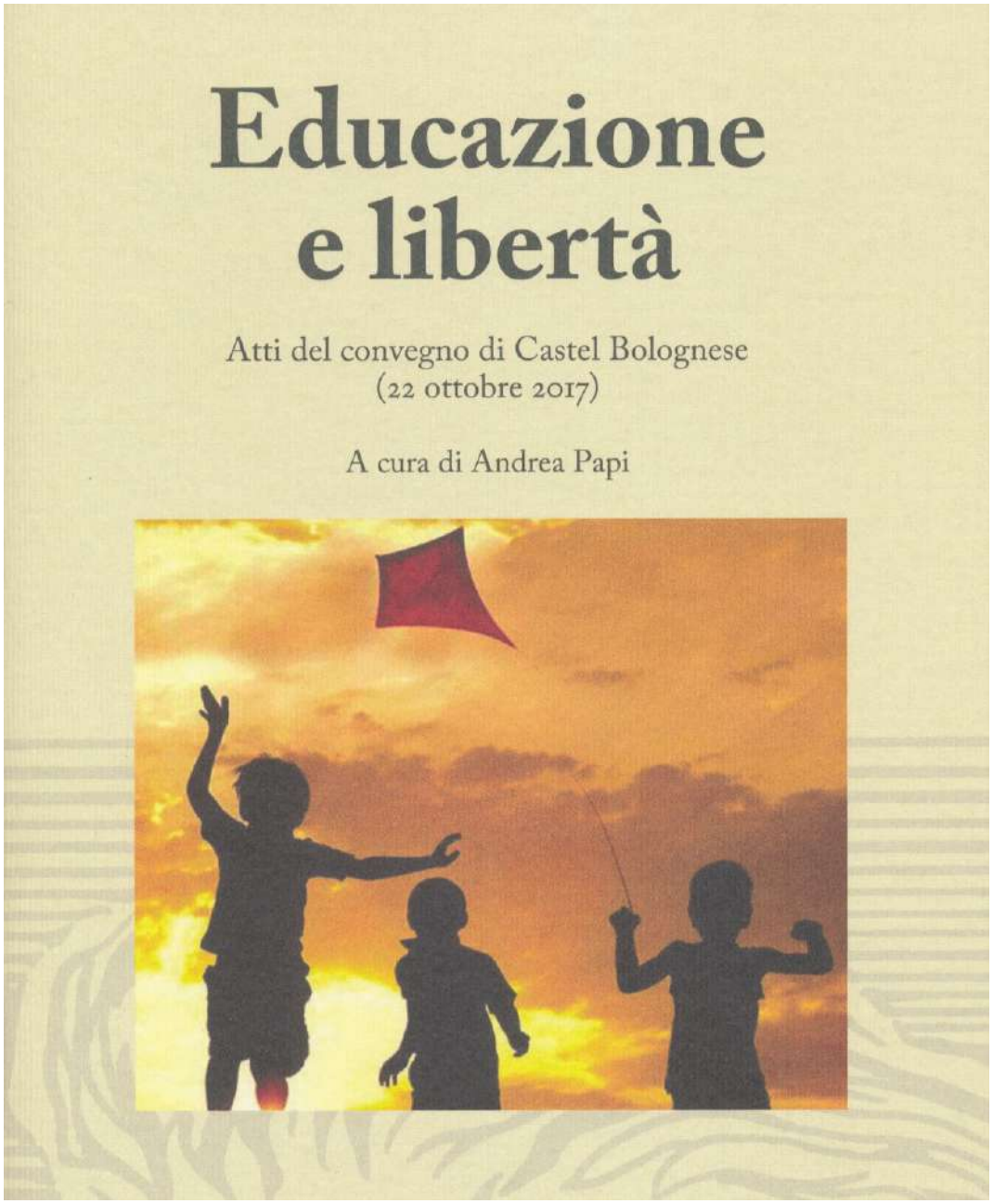
Interventi di:
Mimmo Pucciarelli, "Due biografie militanti tra anarchismo politico e anarchismo esistenziale"
Marianne Enckell, "Sono diventata adulta con loro…"
Nico Berti, "Le ragioni del pensare anarchico"
Tomás Ibáñez, "Convergenze e divergenze nel pensiero di Amedeo Bertolo e Eduardo Colombo"
dibattito aperto stimolato dai contributi di Heloisa Castellanos, Francesco Codello, Paolo Finzi, Elis Fraccaro, Mário Rui Pinto, Toni Senta, Claudio Venza…
A seguire serata conviviale con ombre, cicchetti e la musica ell'EMI(n)CANTO Trio. Necessaria prenotazione per il pasto del mezzogiorno (5,00 euro) e per la cena (10,00 euro), vino incluso.

Pubblicati gli Atti del Convegno su Educazione e Libertà

Sono stati pubblicati in volume gli Atti del Convegno su "Educazione e Libertà" tenutosi a Castel Bolognese il 22 ottobre 2017, organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese e il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) - Gruppo Territoriale di Ravenna.
Il libro, a cura di Andrea Papi, è stato stampato dalla Casa editrice "La Fiaccola" di Ragusa ed è in vendita al costo di Euro 12,00. Chi è interessato ad acquistarlo è invitato a rivolgersi all'editore:
Edizioni "La Fiaccola", via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa
mail: info@sicilialibertaria.it / ccp 1025557768 Intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L – Ragusa.

Alessio Lega: "E ti chiamaron matta"

È uscita la seconda edizione del CD di Alessio Lega e Rocco Marchi contenente le belle canzoni scritte cinquant'anni fa da Gianni Nebbiosi e riguardanti la vita nei manicomi. Ad esse è stata aggiunta la lunga cantata di Alessio dedicata a Franco Mastrogiovanni.
Per informazioni e acquisti: info@nota.it



COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna